

LETTERATURA Lunedì 10 febbraio sarà ospite al Circolo dei lettori. «Il silenzio ha portato alla morte migliaia di persone, io non posso tacere»

Il dovere di abbattere il muro dell'indifferenza

Nicoletta Sipos con il suo romanzo «La ragazza con il cappotto rosso» torna a narrare la Shoah e la storia di una sopravvissuta, con una luce di speranza

NOVARA (bec) Con «La ragazza dal cappotto rosso» **Nicoletta Sipos** (nella foto) è tornata a raccontare l'orrore della Shoah, con una luce però di speranza. Sarà possibile incontrarla al Circolo dei lettori lunedì 10 febbraio alle 18.

Nives Schwartz non ha mai pensato che nella vita di sua madre Sara si celassero segreti di cui lei non sapeva nulla. Dopo la morte della donna, però, costretta a superare il dolore in fretta per occuparsi, sola, di tutte le incombenze che spettano a una figlia, Nives trova, dimenticata, una scatola di latta. In essa, una vecchia fotografia che ritrae due giovani sconosciuti, qualche biglietto e una lettera. Una donna di nome Bekka Kis aveva scritto, nel 1965, una lunga lettera a sua madre, confidandole le proprie paure, lo strazio mai dimenticato di essere sopravvissuta alla Shoah, di aver perduto tutto ciò che amava. E forse di aver causato la morte di tanti. Da quel momento, per Nives inizia un'indagine per ritrovare Bekka.

Dopo «La promessa del tramonto» che raccontava la storia dei suoi genitori e i suoi ricordi di bimba, perché ha deciso di tornare sul tema Shoah?

«La mia editor aveva letto un mio racconto e mi aveva spinto ad approfondire, convinta che il soggetto potesse diventare un romanzo. Mentre facevo le mie meditazioni, in Italia sono accaduti fatti non edificanti; la campagna all'odio si è intensificata, così come la caccia al diverso. Il 15% degli italiani non credono che la Shoah sia esistita. Io allora, che sono una cantastorie, ho sentito la necessità di raccontare e i miei



personaggi narrano il loro grande attaccamento alla vita, la speranza, la voglia di migliorare la propria conoscenza. E questo anche perché i testimoni diretti stanno piano piano scomparendo per anzianità e resta la seconda generazione».

Lei regala la sua testimonianza anche agli studenti, come la accolgono?

«Di solito vengo invitata da docenti che hanno a cuore la tematica e quindi i ragazzi sono ben preparati; i giovani vogliono sapere e mostrano sensibilità. Questo è fondamentale per abbattere il muro dell'indifferenza, quella che ha ammazzato migliaia di persone. Un'indifferenza che provoca anche il silenzio dei sopravvissuti spesso chiusi nel proprio dolore, con poca voglia di raccontare le umiliazioni subite, magari con il rischio di non essere creduti. Potevo va-

gamente comprendere lo scetticismo nel '46 o '47, ma oggi non è più accettabile perché ci sono foto, documenti, filmati, racconti».

Bekka racconta la deportazione, il campo di lavoro, ma anche il miracolo dell'essersi salvata, grazie a uno dei «cattivi»: leggendo ci si chiede come sia potuto accadere...

«Bekka stessa si stupiva davanti alle coincidenze di quanto le era accaduto e al mistero che non si può spiegare. Un racconto che permette di andare contro i pregiudizi, di sottolineare come ci fossero persone umane sia da una parte sia dall'altra. Ci sono presunti buoni che si svelano cattivi e presunti cattivi che si comportano da buoni. Ancora oggi è così, ancora oggi ci sono i campi di concentramento, ma pensiamo non ci riguardino perché sono lontani e allora sopportiamo chi grida sempre più forte, chi suona il campanello di un'abitazione chiedendo se chi ci abita sia uno spacciatore. Non dobbiamo sopportare, non dobbiamo essere indifferenti».

Si sente responsabile nei confronti dei lettori?

«L'interesse dei lettori mi dà un senso di responsabilità e sono commossa e felice di poter parlare ai ragazzi, che «devono accontentarsi di me» che non ho vissuto in maniera diretta l'orrore. Avevo 3 anni e mia madre, italiana e cattolica mi ha salvata, così come mio padre ebreo ungherese mi ha schermato dal suo dolore e

dalla sua rabbia. Ricordo con tenerezza la mia cuginetta, mia coetanea, finita in un forno crematorio. Mi sono chiesta spesso perché lei e non io? E allora sento il dovere di fare qualcosa».

La cosiddetta seconda generazione porta su di sé il dolore dei genitori?

«Il senso del dolore e il trauma sono trans generazionali, arrivano fino alla terza, quarta generazionale e questo può spiegare qualche silenzio. Occorre però difendersi dal silenzio per non diventare colpevoli quanto chi ha commesso quegli atti violenti e contrari alla natura umana».

Nella vita di Bekka ha un peso fondamentale l'arte, alla quale però rinuncia: come vive questo aspetto della sua vita?

«Bekka è donna ed è figlia del suo tempo. Il suo indubbio talento le ha permesso di accedere all'Accademia delle Belle arti di Budapest nonostante fosse donna ed ebrea, senza «appoggi», ma l'arte per lei doveva essere tutto o niente e quindi ha scelto di supportare il marito artista. Il suo bilancio è positivo, è stata soddisfatta di quello che ha fatto. Questo mio romanzo è diverso da altri libri che narrano la Shoah o le storie dei sopravvissuti per la sua positività nell'approccio: chi ha toccato il fondo vuole risalire e vedere la luce».

Il cappotto rosso che Bekka indossa diviene talismano simbolo, è esistito davvero?

«Sì, lei le ha attribuito un valore magico. Nelle situazioni più tragiche ci si deve aggrappare a qualcosa per sperare e credere nella salvezza».

Erica Bertinotti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

